

## RIPENSARE LA PERSONA: NUOVO UMANESIMO E OTTIMISMO FRANCESCANO

### 1- Umanesimo e Modernità: breve *excursus* storico

Il termine ‘umanesimo’ indica qualsiasi prospettiva filosofica e culturale che mette al centro l’uomo, considerato criterio di giudizio e di valutazione (prima espressione storica, Protagora e i sofisti nel V sec. a.C.). Dal punto di vista storico e storiografico, ‘Umanesimo’ indica la svolta antropocentrica che ha dato origine alla Modernità: valorizzare l’uomo nella sua dimensione mondana, nelle sue capacità e potenzialità, spostando l’obiettivo sull’aspetto immanente più che sulla relazione con la trascendenza. L’insistenza sulla dimensione mondana non escludeva però il riferimento alla trascendenza, come emerge dal pensiero dei filosofi umanisti (Cusano, Ficino e Pico della Mirandola) e dei platonici inglesi (Smith, Whichcote, Cudworth, More); la loro filosofia era infatti tesa a mettere in evidenza che la dignità dell’uomo risiede proprio nell’apertura della ragione alla trascendenza: la ragione era considerata come un ponte tra finito e infinito, tanto che B. Whichcote definiva l’uomo ‘*animal capax religionis*’.

Gradualmente, con la progressiva secolarizzazione della società e della cultura (culminata nell’Illuminismo e nel Positivismo), si è escluso Dio dall’orizzonte e l’uomo si è chiuso nella propria finitezza. Con la svolta soggettivistica cartesiana e con la rivoluzione scientifica assistiamo alla progressiva ‘riduzione’ della ragione ai parametri del modello matematico, e, con l’Illuminismo e il Positivismo, alla sua limitazione all’ambito empirico, impoverendone le attese, mortificandone le aspirazioni più profonde e negando la possibilità di attingere la totalità e la verità. Il recupero di un aggancio alla verità e all’assoluto a questo punto verrà tentato (dopo la scissione kantiana tra certezza soggettiva e verità oggettiva, ovvero tra fenomeno e noumeno) solo ripartendo dal soggetto, dalla coscienza (innalzata a punto di vista dell’Assoluto – monismo panteistico hegeliano), ‘chiudendo’ la complessità del reale negli schemi della ragione (razionalismo) o negli spazi rassicuranti della verifica sperimentale (empirismo e positivismo).

Tale itinerario può essere sintetizzato in questi termini: «Si pensava una volta che la filosofia avesse un compito grande. (...) La ragione non era vista solo come il mezzo con cui l’uomo può affrontare e risolvere i problemi legati alle necessità della vita. Prima ancora, essa esprime la natura stessa dell’uomo, la sua apertura alla totalità del vero, del bene e del bello, la sua vocazione ad una pienezza di essere che, oscuramente presagita e non posseduta, mantiene l’uomo in inquietudine continua. Poi, sempre più spesso, avvenne che l’immensità del desiderio (l’uomo *capax infiniti*) immeschinisse per la coscienza del breve raggio delle capacità umane. L’uomo che intende essere artefice di se stesso e del suo mondo si scontra coi suoi limiti. (...) Viene ridotto, allora, l’orizzonte del desiderio e delle prospettive, perché sono conosciute come mediocri le capacità dell’uomo. Nel contrasto tra la grandezza dello scopo e la povertà dei mezzi, è la coscienza di questa povertà a prevalere, e si sacrifica invece l’altezza dello scopo, ridotto a misura delle forze umane. La ragione non apre più l’orizzonte della totalità, si fa puro strumento di calcolo e sentinella di coerenza logica, o custode di correttezza linguistica»<sup>1</sup>.

Queste parole esprimono con efficacia sorprendente, la ‘parabola’ della ragione nel corso della Modernità. Come sintetizzare questo processo? Si è eliminato Dio per fare spazio all’uomo (umanesimo antropocentrico), ma in realtà l’uomo è stato mortificato, ridotto, minimizzato. L’obiezione ‘atea’ (Feuerbach, Marx, Freud, Nietzsche – non a caso definiti ‘maestri del sospetto’) nasconde il pregiudizio che la trascendenza, la dipendenza da Dio, svilisca l’uomo, limitandone la libertà. La storia, l’esperienza concreta e l’analisi filosofica hanno invece mostrato l’esito fallimentare di questo processo di emancipazione e autonomia: l’uomo non è profondamente appagato, non c’è armonia tra le facoltà umane, e tale insofferenza si riflette nella società e nelle relazioni. È quanto osserva la *Gaudium et Spes* (ma che già osservava Platone, in riferimento alla

---

<sup>1</sup> M. Paolinelli, *La ragione salvata. Sulla “filosofia cristiana” di Edith Stein*, Franco Angeli, Milano 2001, p. 16.

crisi politica e culturale del suo tempo): «In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe. Per cui soffre in se stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società» (GS 10).

L'uomo 'moderno' si è trovato essenzialmente 'diviso', lacerato. Origine delle dicotomie della Modernità è un progressivo impoverimento: si è trascurata una dimensione dell'uomo nella sua peculiarità, lo spirito (=relazione, apertura alla trascendenza), inglobato e ricondotto alla dimensione psicologica della coscienza. Esito di tale processo è una ragione strumentale chiusa nell'immanenza e una antropologia estremamente riduttiva, che ha prodotto una cultura sfiduciata, nichilista e profondamente rassegnata, che è diventata mentalità e visione del mondo i cui esiti sono la superficialità di una 'cultura dell'immagine', la solitudine e l'isolamento, il timore di scelte definitive, il prevalere di una logica del mercato che ha portato all'oblio della gratuità e del disinteresse (*homo oeconomicus*).

L'atteggiamento 'egocentrico' è diventato solipsistico e, paradossalmente, ha condotto a un altissimo livello di insoddisfazione e infelicità. È quanto, già agli inizi del '900, veniva messo in evidenza dagli intellettuali che osservavano i limiti e le contraddizioni della Modernità e dell'Umanesimo moderno: E. Mounier, J. Maritain, G. Marcel, A. Heschel, come anche E. Husserl, M. Heidegger ed E. Stein, oltre agli esponenti della Scuola di Francoforte.

In risposta al riduzionismo della Modernità è opportuno recuperare e ripensare la ricchezza e complessità dell'essere umano attraverso il concetto di 'persona' nelle sue molteplici e irriducibili dimensioni. In particolare, recuperare lo spessore dell'antropologia biblica, tripartita, all'interno di una concezione personalista. Radice teorica della questione, infatti, e antidoto ai riduzionismi, è la consapevolezza e il dato di fatto che all'uomo non basta vivere, ma è altrettanto necessario trovare un senso per cui vivere. La storia ha evidenziato che quando si pretende di fondare l'umanesimo sull'uomo stesso, la costruzione crolla miseramente; come un edificio, per potersi reggere, ha bisogno di un suolo su cui poggiare, analogamente, per poter vivere l'uomo ha bisogno di una speranza sulla quale ancorare la propria esistenza. In questa ricerca di senso l'uomo 'va infinitamente al di là dell'uomo' (Pascal); Dante diceva, a questo proposito, coniando un termine apposito, che l'uomo è fatto per "*trasumanar*".

## **2- Umanesimo cristocentrico e ottimismo francescano**

La "filosofia francescana" - o meglio, le tesi dei singoli pensatori, considerando la problematicità dell'espressione "filosofia francescana" - può offrire alcune intuizioni da valorizzare:

- 1- l'essere come '*volitum*' e dunque come dono: ciò significa 'positività' della contingenza, valorizzazione del limite e della fragilità, viste come opportunità e non fallimento;
- 2- la persona come unicità (*ultima solitudo*) e relazione (*relatio transcendentalis*), presupposto per uno stile di 'attenzione' all'altro, valorizzandone l'originalità e riconoscendone il mistero inesauribile (significativo a tale proposito il pensiero di Duns Scoto);
- 3- primato del bene (bontà) sul vero: c'è un 'seme' di bene che ci precede anche laddove non è immediatamente percepibile; tale consapevolezza favorisce l'attitudine al dialogo e alla ricerca condivisa;
- 4- stile fraterno delle relazioni, con gli altri e con tutte le creature, sollecitando la gratitudine e la gratuità;
- 5- valorizzazione dell'interiorità e della spiritualità, irriducibilità della persona alla sola dimensione biofisica e superamento delle varie forme di riduzionismo (psicologico, sociale, biologico, materiale);

- 6- l' 'interiorità' come 'fondo dell'anima' e apertura alla trascendenza: giustifica la bontà di ogni persona, sempre recuperabile, anche nella peggiore situazione, il germe di bene è nascosto ma presente, anche nell'oscurità più minacciosa;
- 7- misericordia e compassione quale alfabeto dell'approccio all'altro, radicato in un amore ricevuto;
- 8- la vocazione dell'uomo: essere figlio e fratello, fraternità universale fondata sulla comune creaturalità, fraternità umana fondata sulla comune figliolanza in Cristo: è l'appello costitutivo dell'essere umano, chiamato per vocazione dall'essere 'creatura' di Dio a diventare 'figlio di Dio';
- 9- umanesimo e fraternità autentiche, radicate in un orizzonte cristologico e cristocentrico: urgenza di evangelizzare ogni settore e area della realtà, che diventa luogo teologico dell'incontro con Dio;
- 10- missione della Chiesa: manifestare il Volto umanizzante di Cristo e del Suo Vangelo, armonizzando l'uomo nelle sue aspirazioni più profonde, nella convinzione che tutto ciò che è autenticamente umano è anche cristiano e che ciò che è cristiano costituisce la più alta dignità, valore e promozione dell'umano. Si tratta in sostanza di un umanesimo cristocentrico che, in Cristo, rivela e rende possibile l'autentica vocazione umana.

L'ottimismo che promana da tale prospettiva nasce dalla convinzione che alla radice dell'essere c'è la libertà: tutto nasce da un atto di libertà, che si è rivolta a ciò che poteva 'non essere', e, volendone l'esistenza, lo ha reso buono e amabile; questa la luminosa lettura francescana della contingenza, che non avvilita sotto il peso del limite, ma valorizza l'originalità e la ricchezza. Su questa libertà originaria si fonda la libertà umana e la fiducia nell'uomo, la convinzione che la storia sia 'luogo' di libertà e creatività, nonché la salvaguardia della originalità di ogni espressione singolare dell'essere. La libertà rende ogni essere sinonimo di 'valore', l'uomo degno di stima e qualifica la realtà (non necessaria, quindi contingente) come dono.

Non è facile ottimismo, risultato di uno sguardo superficiale, vago e ingenuo, né astrattezza, chiusura alla realtà, ma fiducia e speranza, radicata in uno sguardo che va oltre le contraddizioni della superficie, che sa, e sa riconoscere, la bontà dell'essere in quanto voluto: «La filosofia francescana non è una filosofia del *cogitamus* né tantomeno è una filosofia del *possumus*, ma una filosofia dell'*amamus*»<sup>2</sup>, laddove l'*amamus* è derivato ed è conseguenza dell'*amatur*, cioè dall'essere amati da Dio. Partendo dall'*amamus* si può spiegare e capire meglio il *cogitamus* e il *possumus*, perché l'amore è la ragione che fonda e giustifica la profondità della comprensione e la rettitudine dell'agire.

C'è spazio oggi per il progetto di un "Nuovo Umanesimo", per l'ottimismo di questa utopia francescana, un'utopia fatta di libertà, semplicità, gioia, gratuità, condivisione fraterna? Utopia intesa non come qualcosa di irrealizzabile, ma come polo di attrazione, fiducia in un cambiamento, speranza 'certa' perché ben fondata. È l'utopia mantiene infatti che, mantenendo viva la speranza, dà significato e orientamento alla vita. Se la libertà è il grande dramma di tutte le utopie, nel francescanesimo essa è la condizione necessaria e indispensabile. Il francescano perciò ha fiducia e speranza nel futuro, è ottimista e sempre in cammino, sempre pronto alla novità. È questa, del resto, l'esperienza di Francesco, in gioioso cammino verso Dio, portando nel mondo questo sogno, pur consapevole che si tratta di un compito infinito, ma gioioso e meritevole dei migliori sforzi. L'utopia francescana non è fuga dal mondo, ma un'affermazione integrale dell'uomo e della vita nonostante le minacce e le negazioni che ci circondano, è la convinzione che la vita (propria e altrui) meriti di essere accolta e vissuta come dono, quindi come festa, celebrazione e gratitudine. È l'esperienza che Francesco ha trasmesso nel "*Cantico delle creature*"; un canto di questo genere (con l'attitudine che lo pervade) libera, redime e salva l'uomo, e crea possibilità nuove, concretizzando la possibilità che la novità, l'ottimismo, l'utopia di un "Nuovo Umanesimo" trovi posto.

<sup>2</sup> Cfr. J. A. Merino, *Umanesimo francescano. Francescanesimo e mondo attuale*, trad.it. Cittadella Editrice, Assisi 1984, pp. 62-63.

Marcella Serafini  
*Istituto Teologico di Assisi*